

Il successo di Aylwin apre la strada alla transizione democratica
«Abbiamo ritrovato la nostra storia, il nostro futuro, la libertà»

Nel Parlamento la Dc prevale sugli altri partiti della Concertación
La festa dell'opposizione turbata dalla morte di un ragazzo

«Il Cile è di nuovo del popolo»

«Loro sono meglio organizzati; sanno come fare le cose». È il secco commento del dittatore al trionfo del candidato dell'opposizione. Aylwin ha ottenuto 3.600.000 voti (55,2%), Hernan Büchi si è fermato al 29,4% mentre il banchiere Errazuriz ha avuto il 15%. La festa dei cileni turbata dalla morte di un ragazzo di diciassette anni ucciso da una pallottola. Messaggi di augurio al Cile che riconquista la democrazia.

una figura come quella del vecchio dittatore, non è apparso un nuovo leader. Quella che da oggi è diventata l'opposizione deve confrontarsi con il non facile compito di definire una linea credibile, un programma che si distingua effettivamente da quello di Aylwin e di ricostruire un partito o una stretta unione tra i partiti di destra.

Una formazione, insomma, che possa riproporsi di qui a quattro anni come alternativa effettiva. Di fronte al prossimo governo più che la preoccupazione di una destra forte, c'è dunque l'impresa di mantenere unita ed efficiente l'alleanza tra centro e sinistra. Nessuno dubita delle capacità di mediazione di Aylwin, ma un pri-

mo interrogativo postelettorale viene dal profilo che sta assumendo la composizione del Parlamento. I dati non sono ancora completi, ma sembra si tratti di un'assemblea fin troppo dominata dalla presenza del partito del presidente, la Dc i socialisti e i candidati del Pdp - partito elettorale molto vicino ai socialisti - hanno avuto un risultato numerico deludente (lo stesso presidente del Pdp, personalità di sinistra molto conosciuta nel paese, Ricardo Lagos, sembra che non sarà eletto nel suo collegio senatoriale). Per i comunisti e altre forze di sinistra le cose sono andate anche peggio: il risultato dovrebbe essere uno o due del Pp e due della sinistra cristiana nella Camera dei deputati e nessuno al Senato. La Concertación ha avuto 22 senatori e di questi 13 dovrebbero essere Dc. La destra ha avuto 16 senatori. Che questa situazione sia dovuta soprattutto al meccanismo di una legge elettorale iniqua ed esaspera-

tamente maggioritaria, nulla toglie alla sostanza del fatto verificatosi. Interrogato in proposito Aylwin si è dispiaciuto che tante capacità, in questo modo, siano andate perdute, ma si è anche compiaciuto dello spirito centrista moderato della maggioranza dell'elettorato. Una moderazione che effettivamente è consona alla linea, al proposito del nuovo presidente di svolgere una funzione egemonica sulle forze politiche attuando nel senso della riconciliazione e dell'unità dei cileni. È interessante, a questo proposito, notare che uno dei due principali dirigenti delle associazioni degli imprenditori, Fernando Aguirre, abbia detto a commento del voto che «si deve continuare lavorando sodo fino a che sarà possibile vincere l'estrema povertà, ma rimanendo nella libertà e garantendo opportunità e futuro a tutti i cileni». Per poi aggiungere che il Parlamento non dovrebbe avere tra i suoi compiti principali l'in-

tervento nella situazione dell'economia perché questa è in buone mani e funziona bene già da oggi. Come dire: politici, avete avuto la vostra democrazia, benissimo, ma ora non vi venga in mente di decidere sull'uso dei profitti. In una conferenza stampa Aylwin è stato interrogato su possibili intese fra il suo governo e alcuni settori della destra moderata. Il neopresidente ha confermato che il governo si farà una politica di collaborazione e che chi voglia collaborare sa già qual è il programma della coalizione vincente. La risposta non esclude, come è logico, intese su problemi concreti e alla luce del sole. Ma un Parlamento con una scarsa e parzialmente rappresentativa presenza della sinistra pone dei problemi seri riguardo al rapporto tra governo, maggioranza e paese, tra base e vertice del nuovo Stato democratico che dovrà nascere e farsi le ossa durante i quattro anni della presidenza di Aylwin.

Occhetto «Felicitazioni commosse e sincere»



Il segretario del Pci, Achille Occhetto (nella foto), ha formulato a Patricio Aylwin le «felicitazioni commosse e sincere» dei comunisti italiani per i risultati delle elezioni presidenziali in Cile. «Per tanti anni il popolo del Cile - ha scritto Occhetto in un messaggio - è stato privato del bene supremo della libertà, della possibilità di decidere democraticamente del proprio destino. Dopo questa lunga notte di dittatura ritorna l'alba della gioia e della speranza». Il segretario comunista ha ricordato la «solidarietà» con il popolo cileno caratterizzata da una «profonda tensione unitaria che ha superato tutte le barriere ideologiche».

Trentin «I lavoratori italiani vi sosterranno»

Il segretario generale della Cgil ha espresso a Patricio Aylwin le «felicitazioni più vive» per la sua elezione alla presidenza del Cile. «Il vasto arco di forze che - ha scritto Trentin in un messaggio - ha sostenuto la tua candidatura e il grande suffragio popolare che essa ha incontrato testimoniano che in Cile vi sono le condizioni per un rapido ritorno alla piena democrazia politica. I lavoratori italiani continueranno a sostenervi nelle impegnative prove che vi attendono».

Messaggi augurali di Spadolini e di Nilde Iotti

Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini ha inviato al candidato della concentrazione democratica alle elezioni presidenziali cileni, Patricio Aylwin, un messaggio in cui esprime le vivissime affettuose felicitazioni dell'intero Senato della Repubblica per la sua elezione alla presidenza della Repubblica del Cile. Anche a nome della Camera dei deputati, Nilde Iotti ha inviato un caloroso messaggio di congratulazioni e di auguri a Patricio Aylwin. «Il suo successo - gli ha scritto il presidente della Camera - sancisce il ritorno della democrazia in Cile dopo una lunga e nefasta dittatura. Per questo il popolo italiano è vicino con grande solidarietà e simpatia al popolo cileno».

Cuperlo «Vittoria della volontà popolare»

Il risultato delle elezioni cileni, ha dichiarato il segretario nazionale della Fgci Gianni Cuperlo, è «una straordinaria affermazione del popolo cileno, della sua tenacia, della sua volontà di liberarsi da una dittatura odiosa e sanguinaria, è la vittoria della volontà popolare che durante tutta la campagna elettorale si è espressa in modo sempre più risoluto e forte per sconfiggere Pinochet ed il suo candidato pagliaccio, nonostante le lusinghe e le ingiurie degli ultimi giorni».

Craxi «Si chiude una lunga dittatura»

A nome dei socialisti italiani il segretario del Psi Bettino Craxi ha inviato al neoeletto presidente Patricio Aylwin le più calorose felicitazioni «per la netta affermazione da lui conseguita che chiude vittoriosamente una lunga e sanguinosa dittatura durata sedici anni, che aveva mortificato ogni speranza di democrazia e brutalmente calpestato ogni diritto umano».

Vaticano «Si apre un'era di democrazia»

«Una nuova era di democrazia si è aperta pacificamente in Cile. Il popolo cileno, grazie al concorso di tutte le forze politiche, è tornato ad essere protagonista del proprio destino dopo 16 anni di dittatura militare». Apprendo con queste parole la propria «panoramica internazionale» la «Radio Vaticana» ha espresso soddisfazione per l'elezione del democristiano Patricio Aylwin, candidato delle opposizioni, alle elezioni presidenziali di ieri.

Stati Uniti Ampio risalto sui giornali

Le ultime edizioni dei quotidiani degli Stati Uniti hanno dato ampio rilievo alla vittoria elettorale di Patricio Aylwin nelle elezioni cileni e un ex ambasciatore americano a Santiago si è detto sicuro che il nuovo presidente del Cile «si manterrà al centro dello schieramento politico cileno». In un articolo di prima pagina sul «New York Times», è stato sottolineato che il generale Augusto Pinochet si è inchinato alla volontà del popolo che voleva che egli lasciasse il potere e che Aylwin ha conquistato una facile vittoria, dando origine a «spontanee manifestazioni di gioia» nelle vie di Santiago.

VIRGINIA LORI

GUIDO VICARIO

SANTIAGO «Il popolo ha ripreso nelle sue mani il destino della nazione». Con queste parole il presidente eletto del Cile, Patricio Aylwin, si è rivolto alle migliaia di persone che lo acclamavano di fronte all'hotel San Francisco dove ha sede la direzione elettorale della Concertación dell'opposizione. Nella notte del voto Santiago è rimasta, per la più gran parte, calma così come invitavano i dirigenti dei partiti. Nel centro, però, l'urgenza, si direbbe la necessità fisica di manifestare la propria gioia, aveva riunito una folla consistente ed entusiasta e l'emozione è cresciuta di qualche grado quando dalla chiesa accanto all'albergo è giunto il suono delle campane a festa. La gradualità del processo che ha portato di nuovo il paese nella democrazia (soprattutto pensiamo al plebiscito e alla vittoria del No nell'ottobre scorso) rende forse meno evidente, meno clamoroso quanto ieri è stato sancito dagli elettori cileni. Solo le prossime settimane e i prossimi mesi ci faranno comprendere pienamente quanto profondo è il cambiamento avvenuto e quanto complessa è l'opera per chi quel cambiamento dovrà gestire.

Le ultime cifre sulle elezioni presidenziali (sul 99,8 dei seggi) danno ad Aylwin il 55,2 dei voti validi. Una vittoria piena e indiscutibile superiore di un punto e mezzo a quella del plebiscito e che rende il democristiano Aylwin il presidente più votato della storia moderna del Cile. Egli assume in questo momento una grandissima autorità (superiore allo stesso e così alto risultato in percentuale). Gli altri due candidati Errazuriz e Büchi escono dalla contesa con poco prestigio personale. Il primo appare un fenomeno nuovo, ma marginale e il secondo è uno sconfitto senza futuro politico non solo per la bassa percentuale, inferiore al 30 per cento, ma per le sue caratteristiche. Un uomo, cioè, che si è trovato a rappresentare una causa già perduta e un settore della popolazione importante dal punto di vista economico e dei centri di potere, ma diverso, troppo diverso, nel modo di pensare e di vivere dalla maggioranza dei cileni.

Si pensi che Pinochet nel plebiscito dell'anno scorso aveva raccolto intorno a sé una cifra pari alle due candidature di destra o, come qui si dice, «continuiste». Ritirati



Laurent Fabius, presidente dell'assemblea nazionale francese, rende omaggio alla tomba di Salvador Allende. A destra: festa grande in Cile per la vittoria di Aylwin



Mezzo milione in piazza «Adios general Pinochet»

È una fila continua, ininterrotta, che passa davanti alla Moneda presidiata da carabinieri armati di tutto punto, uno ogni due metri. «Ciao, ciao», scandisce la gente alzando le dita a «V». Attorno a Pinochet, rinchiuso nel palazzo presidenziale, si è fatto il deserto. È festa, invece, allo stadio di Santiago, là dove furono rinchiusi e torturati gli uomini di «Unidad popular». Il Cile volta pagina, tra timori e incognite.

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

SANTIAGO. «Adios general, viene la democrazia». L'enorme striscione avanza lungo la «Marathon» verso lo stadio nazionale di Santiago, che gli uomini del «golpe» 16 anni fa trasformarono in un lager per migliaia e migliaia di militanti di «Unidad popular». Adesso è una folla enorme

(mezzo milione, forse più) a dirigersi verso quel luogo simbolo nella memoria per riscattare una storia di terrore, di diritti umani calpestati, di uomini e donne «desaparecidos» nella lunga notte del regime. C'è lo stesso sole di quel 14 dicembre del 1979, quando venne eletto Allende», dice un

anziano comunista, guardando commosso la marea di giovani, di intere famiglie, di lavoratori che dalle «poblaciones» della estrema periferia si riversa in città. Corti popolari all'andata e al ritorno, colorati di bandiere di ogni colore (quelle rosse comuniste e socialiste, quelle rosso-nero del Mir, quelle azzurre della Dc, quelle viola dei radicali), di maschere (soprattutto di paperi, perché «Pato», che è il diminutivo di Aylwin eletto alla presidenza, in spagnolo significa anatroccolo), di striscioni e cartelli che chiedono «justicia, trabajo, pan ahora».

Finalmente esplose la festa, anche se l'allegria della vittoria continua a essere compressa dalla consapevolezza delle difficoltà della transizione a una democrazia vera.

l'altra sera, mentre radio e tv centellinavano i dati elettorali del trionfo di Aylwin facendo seguire le notizie e le immagini del «carabini» assassinato vicino a un seggio, il timore prevalente era per un colpo di coda del regime, per le provocazioni degli sconfitti. Era, dunque, un segno di responsabilità la scelta della gente di rimanere a far festa e a vigilare nei propri quartieri, davanti alle proprie case. Almeno fino a quando la vittoria non è apparsa netta, subita e riconosciuta dai due candidati avversari della destra: Büchi ed Errazuriz. Allora, a mezzanotte, anche il centro della città è diventato un luogo di cui riappropriarsi, subito, con auto, camion, biciclette, migliaia si sono concentrati davanti all'hotel San Francisco, dove la

«concertación» e Aylwin hanno il proprio quartier generale, a qualche centinaio di metri dal palazzo della Moneda attorno al quale i carabinieri avevano fatto il deserto con transenne e blindati. Ma niente e nessuno poteva fermare l'eco della gioia popolare, le note di quel «Venceremos» soffocate per 16 anni, l'annuncio di Aylwin che il Cile riprende il suo cammino democratico. La gente avrebbe voluto qualcosa di più dell'«amigo» che ha eletto a presidente: l'omaggio, il riconoscimento idealmente, agli uomini che 16 anni fa sacrificarono la propria vita, per difendere la legalità democratica.

Aylwin stenta a riflettere su quella dolorosa pagina del passato, forse vive un com-

piesso di rimozione, anche delle responsabilità sue e della Dc. Eppure, non c'è nessuno, nella folla, tra gli alleati politici della «concertación», che gli rimprovera le colpe del passato, riscattate comunque dall'opposizione al regime. Ma la ferita del passato è vista come lezione per il futuro da quanti innalzano i ritratti di Salvador Allende e tornano a cantare «El pueblo unido jamás será vencido».

Il giorno dopo, le preoccupazioni per le incognite della transizione sono ulteriormente alimentate dai risultati elettorali per il Parlamento. Il dialettico meccanismo binominale, escogitato dai consiglieri di Pinochet per tagliare le gambe all'opposizione, se non è riuscito a ridimensiona-

re la vittoria democratica è però servito ad arginare la presenza della sinistra e, con ogni probabilità, a obbligare le forze dell'ex opposizione a un compromesso con la destra (quantomeno la frangia più moderata) sulle modifiche costituzionali. Compresa l'impunità per i delitti più efferati del regime? Aylwin lo nega, ma è questo pericolo che ha spinto in mattinata alcuni gruppi (come quello del Mir che ha tanti propri esponenti ancora in carcere) a manifestare nei pressi della Moneda contro «la impunidad». Sono intervenuti i carabinieri, con idranti e gas lacrimogeni e rapide cariche ma senza riuscire ad impedire che si spingessero fin sotto i blindati per scrivere sopra con la vernice rossa: «Chile libre».

Milioni di cinesi vogliono emigrare in Inghilterra. Londra vuole i ricchi e mette il numero chiuso

Hong Kong grida: «Razzisti»

Milioni di cinesi di Hong Kong con il diritto di emigrare in Gran Bretagna accusano Londra di razzismo dopo l'annuncio che a sole 40mila famiglie verrebbe concesso il diritto di entrata. Ma anche questa cifra sembra troppo alta ad alcuni toristi: «Non li vogliamo, neppure uno!». Secondo i laburisti la politica della Thatcher è molto semplice: i ricchi sono benvenuti, i poveri possono rimanere ad Hong Kong.

La questione della risposta alle richieste dei cittadini di Hong Kong che intendono emigrare in Gran Bretagna si è posta fin dalla firma dell'accordo nel 1984 fra Londra e Pechino per la cessione della colonia.

Nonostante le garanzie cinesi sul mantenimento di speciali misure per non sconvolgere il quadro economico creato dagli inglesi, molti abitanti di Hong Kong hanno manifestato l'intenzione di utilizzare il loro passaporto di cittadini britannici delle colonie ed esercitare il diritto di entrare nel Regno Unito.

Ad un certo punto le autorità di Hong Kong hanno parlato di una richiesta dai 3 ai 5 milioni di permessi. Gli eventi di piazza Tian An Men hanno rafforzato le preoccupazioni proprio mentre la Gran Bretagna cercava di persuadere la colonia che non c'era motivo di emigrare.

Londra ha poi precisato che nella scelta di chi sarà

ammesso in Gran Bretagna verrà stabilita una scala prioritaria ed ha messo al primo posto gli impiegati di Stato di una certa età con le loro famiglie. Questi sono in effetti quasi tutti bianchi di discendenza inglese e in questo quadro di privilegiati rientrano i figli che lavorano soprattutto negli ambienti degli affari e che dunque porterebbero vantaggi economici alla Gran Bretagna. Un parlamentare laburista ha dichiarato: «Ciò che vediamo sui nostri teleschermi è intollerabile: i ricchi di Hong Kong discutono sul come procurarsi i diritti di entrare in Gran Bretagna, mentre i boat-people, rifugiati economici, cioè poveri, vengono deportati con la forza verso il Vietnam».

Su quest'ultima débacle ieri il governo ha deciso che in questo periodo non ci saranno più deportazioni forzate. Ricominceranno all'inizio del 1990, cioè dopo le feste, un periodo poco adatto per operazioni di questo genere.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La vasta eco che ha avuto la «disumana» politica britannica verso i rifugiati vietnamiti ad Hong Kong, 51 dei quali sono stati letteralmente deportati verso Hanoi si è improvvisamente ritorta contro il partito della Thatcher che ieri si è diviso sull'altra questione destinata a diventare sempre più scottante: il numero di abitanti di Hong Kong ai quali sarà permesso di emigrare nel Regno Unito quando la colonia passerà sotto il controllo politico cinese nel 1997. Intorno al premier si sono levate grida quali «i cinesi di Hong Kong

non li vogliamo in Gran Bretagna, neppure uno». Il potente «Comitato 1922» composto da un gruppo scelto di parlamentari conservatori che decidono la condotta del partito, ha reso noto che se la bozza di legge discussa dal gabinetto di permettere a 40mila famiglie (circa 150mila persone) di entrare nel Regno Unito dovesse finire in Parlamento, vi sarebbe una rivolta con la probabile sconfitta nel voto ai Comuni. Durante un violento scambio di invettive alcuni toristi hanno accusato colleghi parlamentari di essere razzisti.

In Brasile sfida all'ultimo voto

Il Brasile torna domani alle urne per eleggere il presidente della Repubblica, con i due nomi in ballottaggio alla pari nei sondaggi di opinione. Il populista di destra Fernando Collor, dato per favorito fino a qualche settimana fa, appare però in difficoltà, mentre stanno aumentando le possibilità di vittoria del candidato di sinistra Luis Inacio Lula da Silva. Si annuncia una sfida all'ultimo voto.

GIANCARLO SUMMA

RIO DE JANEIRO. L'avenida Rio Branco, nel cuore di Rio, è una strada simbolo della lotta per la democrazia in Brasile. È qui che decine di migliaia di cariocas si ritrovarono spontaneamente nel '64 per protestare contro il colpo di stato militare, che gli studenti si scontrarono con la polizia nelle manifestazioni del '68, che mezza città si diede appuntamento nell'84 per chiedere inutilmente «diretas já», elezioni dirette subito. Ed è qui, non a caso, che mercoledì notte si è svolto l'ultimo, enorme comizio della campagna elettorale di Luis Inacio

Lula da Silva, il leader del Partito dei lavoratori (Pt) che tutti i sondaggi prelettorali danno ormai alla pari col populista di destra Fernando Collor, considerato fino a qualche settimana fa il grande favorito nel ballottaggio finale che domani sceglierà il presidente della Repubblica nelle prime elezioni libere dopo 29 anni.

Il comizio di Lula si è trasformato in una vera festa popolare. Davanti ad almeno mezzo milione di persone che, come impazzite, hanno continuato a gridare e a ballare per più di sei ore, mentre tra un oratore e l'altro canta-

vano tutti i nomi più noti ed amati della musica popolare brasiliana, da Chico Buarque a Gilberto Gil a Caetano Veloso. Poi, poco prima del breve discorso di Lula, hanno preso la parola affermando il proprio appoggio i due più importanti candidati di sinistra usciti sconfitti dal primo turno delle elezioni il 15 novembre scorso, Mario Covas del Partito socialdemocratico (PsdB) e Leonel Brizola del Partito democratico del lavoro (Pdl). In un frenetico sventolare di bandiere rosse e gialloverdi (i colori nazionali) la folla commossa ha iniziato a ripetere sempre più alto uno slogan mai dimenticato: «A esquerda unida jamais será vencida», la sinistra unita non sarà mai vinta.

Ma l'entusiasmo dei sostenitori di Lula non è limitato solo allo stato di Rio de Janeiro, dove la percentuale di voto non sarà inferiore al 70% proprio grazie all'appoggio dell'ex governatore Brizola. Animati dal vedere la vittoria a portata di mano, in tutto il

paese centinaia di migliaia di militanti sono impegnati nell'ultimo sforzo di campagna «corpo a corpo» - come si dice qui - mentre per domani è stato approntato un gigantesco schema di campagna di «boca de urna» all'ingresso dei seggi, teoricamente proibita, nel tentativo di convincere quell'8-10% dell'elettorato ancora indeciso che costituisce il vero ago della bilancia di queste elezioni. Tutti i sondaggi pubblicati negli ultimi 3 giorni danno, infatti, i due candidati alla pari con una percentuale di voto oscillante tra il 44 e il 46%. Lula è però in crescita da settimane - il 30 novembre aveva il 40% - mentre Collor continua a perdere punti su punti dopo aver stravinto il primo turno con un margine di oltre nove milioni di voti.

Il risultato finale sarà, insomma, giocato sul filo di lana, e non è improbabile che la vittoria sia determinata da uno scarto di appena qualche centinaio di migliaia di voti (il Pt e i suoi alleati per timore di

brogli - pratica comune in questo paese - hanno perciò montato un centro elettronico di appurazione parallela dei risultati e hanno mobilitato un piccolo esercito di militanti per controllare lo spoglio dei voti). Percipendo di essere in grossa difficoltà, nell'ultima settimana di campagna Collor ha giocato il tutto per tutto: dapprima abbandonando la vera ago da statista socialdemocratico cucugli addosso dai suoi consiglieri e ricorrendo alla più vecchia retorica anticomunista (per la quale Lula sarebbe un «estremista» che «vuole la lotta armata»); attaccando, poi, il suo avversario sul piano personale, ricorrendo alla testimonianza - pare pagata diecimila dollari - di una infermiera che 16 anni fa aveva avuto con Lula una relazione da cui è nata una bambina e che ha accusato il candidato del Pt di essere razzista.

Le prime proiezioni dei risultati saranno rese note già domani sera intorno alle 20, le 23 in Italia.